

L'armonia cerca autore - Simone Pieranni

L'ex Presidente cinese Hu Jintao nel suo discorso del luglio 2011 in occasione del novantesimo anniversario della nascita del Partito comunista ha citato una serie di concetti «classici», che si riferivano non solo a Confucio, ma perfino a Mencio. Cosa significa? Tante cose. Alcune di queste mettono in evidenza la difficoltà della cultura occidentale di comprendere come la tradizione plasmi ancora la contemporaneità cinese. Chi vive in Cina si è prima o poi scontrato con una riflessione: il cinese, perfino quello più open minded, come piace dire agli expat, in fondo in fondo è confuciano. È una sensazione che si mischia alla vita locale, agli studi fatti, alle parole usate, ai modi, all'educazione, al concepire la vita e la sua morale. Il confucianesimo è per l'Asia quello che il cristianesimo è stato per l'Europa. Un pilastro, una seconda pelle, un richiamo costante e un collante di duemila anni d'Impero. Maurizio Scarpari - professore di lingua cinese classica dal 1977 al 2011 presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, dove ha ricoperto diverse cariche accademiche, tra le quali quelle di Prorettore Vicario e di Direttore del Dipartimento di Studi sull'Asia Orientale - è l'anima e il curatore delle Grandi Opere per Einaudi dedicate alla Cina. Quattro tomi, l'ultimo dei quali (Dall'età del Bronzo all'impero Han, a cura di Tiziana Lippiello e Maurizio Scarpari, Einaudi) è da poco uscito. L'incontro avuto con lui si è concentrato sulle rappresentazioni della Cina attuale: un magma infinito di storia e tradizione, di percezioni e salti in avanti. I quattro volumi partono da molto lontano e arrivano ai giorni nostri, in un affresco della storia cinese percorso attraverso quattromila pagine. Perché l'importanza e l'urgenza di quest'opera? La risposta di Scarpari non è solo quella di un «classicista», ma è anche dell'intellettuale che prova a scardinare l'immobilismo delle idee occidentali: «Oggi - e neanche ieri a dire il vero - non si può capire la Cina, senza avere un'idea anche approssimativa ma complessiva della sua cultura. In Occidente è radicata l'idea che sia sufficiente conoscere la lingua; bisogna tuttavia conoscere anche la cultura, il loro modo di ragionare, le dinamiche che portano ai processi decisionali e si può fare questo processo solo se si ha un chiaro quadro di quali sono i loro riferimenti». **Un vuoto da colmare.** Quando si parla di tradizione in Cina, si parla di confucianesimo: un cardine cinese - e asiatico - che Mao prova a demolire. Con la morte del leader comunista, l'apertura di Deng e l'inserimento della Cina nel processo capitalistico mondiale - pur mantenendo le ormai celebri caratteristiche «locali» - la Cina si è trovata in un buco ideologico, morale, etico, visibile a occhio nudo per le strade delle megalopoli e delle campagne cinesi. E il recupero del confucianesimo viene letto proprio in quest'ottica: colmare un vuoto morale. «Si dibatte ormai apertamente di "rinnovamento, ringiovanimento, rinascimento", fuxing nella lingua cinese», scrive Scarpari nella sua introduzione a Mencio e l'arte di governo, (Marsilio). Si tratta, prosegue, di un «termine già impiegato in passato per indicare i momenti di passaggio più significativi da una fase politica all'altra. Ne ha parlato anche Xi Jinping nel suo primo discorso dopo la nomina a segretario generale del Partito comunista avvenuta il 15 novembre 2012». Recupero di concetti tradizionali, che portano ad una domanda immediata: il confucianesimo riuscirà a creare «una nuova moralità socialista con caratteristiche cinesi» e soprattutto in che modo aiuterà il cambiamento radicale necessario alla società cinese per essere adeguata a questo turbinoso presente? «Con Hu Jintao - spiega Scarpari - c'è stata la svolta verso il confucianesimo, da Deng in avanti c'è stato un cambiamento di politica economica e sociale che ha mutato tutto, creando lo sviluppo eccezionale che ha avuto la Cina in questi decenni. Un dato, questo della crescita economica, eccezionale, che ha lasciato sul tappeto squilibri molto importanti, cui si attribuisce a volte un peso dirompente, dimenticando che alcune discrepanze c'erano anche prima. Oggi ce ne sono di nuove. Ad esempio, la presenza di un sottoproletariato. Quanto è accaduto in Cina è molto semplice: si è creata una straordinaria ricchezza e 420 milioni di cinesi, entro il 2020, saranno benestanti. Questa trasformazione ha dato vita a forti diseguaglianze sociali e una conseguente mancanza di un collante, di un'ideologia dominante che ha sorretto il Pcc storicamente. La generazione della Lunga Marcia è finita, non c'è più. Si è creato un vuoto spirituale, culturale, che solo la religione e certi valori sono ritenuti in grado di colmare». La leadership cinese ha scelto quindi un percorso nazionale per risolvere questi problemi: «i dirigenti del paese pensano che i modelli occidentali non possono più andare bene ed è da questa considerazione che è nata l'idea che qualsiasi cosa debba essere portata avanti con "caratteristiche cinesi", che significa andare a ripescare le proprie tradizioni che sono quelle che hanno funzionato e che in passato - nonostante le tante contraddizioni - hanno tenuto insieme il paese. Per questo motivo, assistiamo alla riproposizione di un insieme di valori confuciani, che ormai sono considerati tradizionali, tanto che alcune università hanno gli "studi nazionalistici" tra le loro materie. C'è stata una trasposizione totale tra confucianesimo e tradizione cinese. Ed è per questo che si stanno ripescando quei valori, sia in modo ufficiale, sia in modo non ufficiale; ad esempio nelle scuole, si stanno introducendo una serie di manuali che riprendono i valori confuciani». **Politiche del riconoscimento.** Un altro esempio viene dalla legge recentemente introdotta che obbliga i figli a prendersi cura dei genitori: si tratta di un altro cardine del confucianesimo, che prova a regolare per legge quanto la Cina sta cercando di fare a ritmi serrati, ovvero urbanizzare il paese. Ed è forse all'interno di questo tipo di processi che si celano le contraddizioni più grandi: da un lato si spinge a svuotare le campagne, dall'altro si rammenta ai giovani che vanno in città, di ricordarsi - per legge - dei genitori che rimangono nei campi. In questo senso Hu Jintao usò per la prima volta la parola «armonia» (hexie) e «società armoniosa» (hexie shehui), termini spesso ripresi in modo semplicistico dai media nostrani, pur trattandosi di concetti centrali per un qualsiasi cinese: «la società armoniosa nella cultura cinese ha un valore fondamentale, perché l'armonia non è concepita come in Occidente, una sorta di "vogliamo bene"; in Cina invece, l'armonia passa attraverso i conflitti; non è cioè una cosa indolore». Il concetto di armonia infatti nasce in contrapposizione proprio al concetto di «esclusione» che le attuali diseguaglianze cinesi sembrano proporre. Come scrive Scarpari «l'armonia passa per l'accettazione della diversità, per il riconoscimento del disaccordo, per l'assunzione del conflitto, nasce proprio dalla ricomposizione delle differenti posizioni ed esigenze: he er bu tong è l'espressione, tratta dai Dialoghi di Confucio (Lunyu 13.24), che viene ancor oggi impiegata con il significato di armonia tra le diversità», ha scritto Maurizio Scarpari nel suo saggio Confucianesimo e potere nella Cina d'oggi (contenuto nel volume collettaneo Significato e dignità dell'uomo nel confronto interculturale curato da Carlo

Cunegato, Yleina D'Autilia, Michele Di Cintio per Armando Editore). Non solo perché Hu Jintao «ha ripetutamente esortato la classe dirigente - afferma Scarpari - a non scordare mai che il potere di cui gode le viene direttamente dal popolo, per cui è logico che essa debba essere tutt'uno con il popolo e operare per il popolo. Da qui l'urgenza, già evidenziata in precedenti occasioni anche se con minor enfasi, di considerare l'uomo e il popolo il fondamento (yi ren wei ben o yi min wei ben) della politica del partito e del governo, e di agire sempre con condotta irreprensibile, salvaguardando la propria integrità morale e dedicando la massima attenzione ai bisogni della popolazione». Si tratta di principi che ultimamente sono stati ripresi anche da Xi Jinping, sia nel lancio della sua campagna contro la corruzione, sia nell'inaugurazione di nuovi metodi di selezione e valutazione dei quadri di Partito, «che devono essere sempre su base meritocratica, se si vuole garantire a chiunque la possibilità di esprimere le proprie potenzialità e la propria creatività, favorendo così la coesione sociale e una vita individuale e familiare armoniosa, stabile, dignitosa e soddisfacente». Fino a qui si tratta di teoria, ma la grande vivacità del dibattito cinese, suggerisce che il confucianesimo sia anche proposto in sede puramente politica, e non riferita solo alla governance nazionale: «il discorso cinese - prosegue Scarpari - ormai è anche un discorso internazionale; propone di fatto una governance mondiale. La Cina ormai si sente in dovere rispetto al mondo di essere propositiva e si sente in obbligo di farlo non solo per la salvaguardia dei propri interessi nazionali, che sono la prima cosa, ma da un punto di vista mondiale». **Le tre camere della governance.** Jiang Qing, ad esempio una delle personalità di maggior spicco del nuovo confucianesimo, ha fondato la Yangmingjingshe (Accademia Yangming) con sede a Guiyang (Guizhou) insieme allo studioso delle scioietà postindustriale Daniel Bell, avviando un dibattito ospitato in alcuni quotidiani internazionali, mentre in Italia i media cercavano stranezze da mettere in pagina o mandare in onda. I due intellettuali hanno elaborato un prototipo di «governance confuciana»: «si tratta di un sistema tricamerale, con una Camera degli Eruditi (Tongruiyuan), una Camera Nazionale (Guotiyuan), costituita dai discendenti di persone di grande valore, politici e dirigenti di specchiata onestà e provata esperienza, posta sotto guida di un diretto discendente di Confucio e la Camera del Popolo (Shuminyuan), costituita da membri eletti direttamente dal popolo». Al di là di alcune stranezze, si tratta di una delle tante discussioni importanti in corso in Cina - su queste pagine ne abbiamo già parlato con Wang Hui a partire dal vivace dibattito sulla Costituzione cinese, che forse l'Occidente dovrebbe seguire con più attenzione. «Penso che dovremo ben presto fare i conti con quello che i cinesi ci stanno proponendo e valutare con attenzione, anche proponendo ovvi aggiustamenti, affinché si possano creare dei nuovi modelli di governance degli Stati tenendo conto delle proposte che arrivano da Pechino. Al di là di tutto, la loro storia è durata a lungo come nessun altro Impero al mondo, quindi sono titolati a dire la loro».

Dall'età del Bronzo all'impero Han

L'opera «La Cina», a cura di Maurizio Scarpari (Einaudi) si sviluppa per oltre 4000 pagine si articola in tre volumi (il primo dei quali diviso in due tomi), alla cui realizzazione hanno contribuito 53 esperti di 35 istituzioni universitarie e di ricerca tra le più prestigiose al mondo: 31 operano in centri non italiani, principalmente statunitensi (13) ed europei (11), 22 in università italiane, principalmente a Ca' Foscari. Il piano dell'opera prevede: 1.1 «Preistoria e origini della civiltà cinese» (volume uscito nel 2011), «Dall'età del Bronzo all'impero Han» (a cura di Tiziana Lippiello e Maurizio Scarpari, pubblicato nel 2013), «L'età imperiale dai Tre Regni ai Qing» (a cura di Mario Sabatini e Maurizio Scarpari, pubblicata nel 2010), «Verso la modernità» (a cura di Guido Samarani e Maurizio Scarpari, pubblicato nel 2009).

Percepire il mondo solo a partire da sé – Alberto Giovanni Biuso

Le previsioni e profezie sulla morte della filosofia sono sempre state smentite. Questo vale per il passato e vale ancor di più per un presente nel quale «le discipline filosofiche come tali hanno rivelato una vitalità insospettata di fronte alle trasformazioni della società post-industriale, dall'informatica alla bioetica passando per le scienze cognitive» (Maurizio Ferraris, in *Filosofia contemporanea. Uno sguardo globale*, a cura di Tiziana Andina, Carocci, pp. 422, euro 24). Lo sguardo che questo libro rivolge alla filosofia contemporanea è globale in almeno due sensi: intende saggiare una globalità che si esplica negli ambiti più diversi; mostra che la filosofia è un sapere vitalissimo, diffuso e pervasivo. Quali le ragioni? La prima è che «ogni gesto, anche il più quotidiano, che ce ne rendiamo conto o meno, si fonda su un certo modo di concepire il mondo che ci circonda» (T.Andina-A.Borghini). Mentre dunque gli altri saperi si ritagliano - per usare un antico verbo aristotelico - una parte del mondo e della vita, la filosofia è per sua stessa natura volta alla comprensione dell'intero. E lo fa oggi attraverso almeno tre paradigmi: il superamento del pregiudizio antimetafisico; una pluralità che tende a scavalcare i dualismi senza cadere in riduzionismi di varia natura; la capacità di produrre significati. La radicalità delle questioni che il presente pone è tale da rendere non più autarchiche sia le scienze sociali sia quelle dure e i loro metodi, che dallo scambio rigoroso con la filosofia hanno molto da guadagnare in giustificazione e chiarezza. E questo perché «spesso la ricerca di una soluzione dei quesiti epistemologici stessi porta ad affrontare problemi metafisici» (E.Casetta-G.Torrenzo). Gli enunciati della metafisica, disprezzati a lungo dalle correnti filosofiche e scientifiche più diverse, si stanno rivelando particolarmente fecondi per chiarire la natura di molti problemi sia generali sia specifici, che riguardano ad esempio questioni biologiche, gnoseologiche, politiche. Nella discussione sul post-darwinismo un problema centrale è il significato di categorie come quella di specie. Che tipo di esistenza ha un «gatto» che non corrisponda a nessuno dei felini che abbiamo in casa o che si muovono per le strade? Un simile interrogativo «altro non è che una moderna versione biologica di quella disputa sugli universali impostata da Porfirio», le cui diverse soluzioni si ripresentano con le stesse denominazioni di allora: realismo, nominalismo e le varie loro declinazioni. Che cosa significa conoscere? La risposta tradizionale secondo cui la conoscenza è una credenza vera giustificata implica una serie così articolata di presupposti e di condizioni da dover sempre di nuovo essere ridiscussa e riformulata. Tra i problemi politici e sociali più complessi e ricchi di conseguenze ci sono i diritti umani e il tema del genere. A essi, la filosofia può rivolgere uno sguardo critico e dunque liberatorio. È, infatti, sempre più evidente che dietro la formula degli «interventi umanitari» si celino interessi economici e politici talmente condizionanti da indurre

filosofi come Agamben e Žižek a sostenere che «la stessa idea dei diritti umani comporta una depoliticizzazione dei soggetti che ne sono portatori» sino a «generare e legittimare sopraffazione e violenza. Questo filone critico (...) rappresenta così una denuncia radicale e non mediabile dell'idea stessa di 'diritto umano'» (V. Ottonelli-I. Testa). Tra le questioni biopolitiche c'è quella fondante che riguarda la natura stessa dei corpi. Essere donna o uomo è un dato che «dipende da fattori sociali» e che dunque non coincide con l'essere femmine o maschi, che è invece «strettamente connesso a fattori biologici» (F. De Vecchi-S. F. Magni-V. Tripodi). Un tema questo che, come si vede, coinvolge ancora una volta lo statuto ontologico e semantico degli enti e degli eventi. Se persino nell'ambito più formalizzato e rigoroso della conoscenza si afferma «l'idea di pluralismo logico e di una pluralità di logiche» (F. Berto-A. Pedeferra), allora ha poco senso contrapporre tra di loro la conoscenza diretta che possiamo trarre dai sensi, la conoscenza proposizionale-dichiarativa («S sa che p») e la conoscenza che consiste nel saper fare, nell'agire. La consapevolezza scientifico-teoretica che così funziona il nostro rapporto con il mondo ha messo in crisi le semantiche puramente formali e denotative a favore di quelle che fanno i conti con le strutture connotative, vale a dire con il senso che parole e frasi acquistano nel contesto dentro cui vengono proferite. È tale capacità a dare alle percezioni la possibilità ontologica di esistere ed epistemologica di essere comprese in un tessuto di significati che va ben al di là della semplice correttezza linguistico/semantica - un segno, infatti, può assumere i significati più diversi - e si allarga alla pragmatica, e cioè alla collocazione in contesti complessi e alla loro interpretazione. Così, ad esempio, un dialogo come: «Lo sa che io ho perduto due figli? - Signora, lei è una donna piuttosto distratta» è sintatticamente e anche semanticamente corretto, ma testimonia anche una grave incapacità di comprendere davvero le affermazioni dell'interlocutore, poiché prescinde totalmente dal contesto della comunicazione. È questa struttura pragmatica ad aver fatto fallire il programma classico dell'Intelligenza Artificiale poiché «la comprensione linguistica si caratterizza come un processo che solo un essere umano - con l'insieme delle sue conoscenze e capacità, razionali e pratiche, derivanti anche dal possesso di un corpo che interagisce in vari modi con l'ambiente circostante - può realizzare» (C. Barbero-S. Caputo). La mente umana non è soltanto cognitiva, non è fatta unicamente di informazioni, rappresentazioni, raccolte di dati sull'ambiente ottenute mediante i cinque sensi. Alla mente cognitiva si affianca la sua dimensione fenomenica, la sensazione che ogni soggetto pensante prova della particolare qualità di ogni percezione e della più generale consapevolezza di essere quel determinato ente che è, immerso in un ben preciso ambiente naturale e culturale. Se questi sono problemi tipici della filosofia della mente, allora si può dire che quest'ultima «nasce con la filosofia stessa» (L. Angelone-D. Tagliafico). E vuol dire anche che la distinzione tra ontologia - quello che c'è - ed epistemologia - ciò che sappiamo su quello che c'è - può risultare certamente utile ma non va neppure essa assolutizzata, proprio perché la filosofia è soprattutto «creazione di senso». L'estetica è lì a ricordarcelo: «Il realismo incontra qui una condizione spesso sottolineata da critici e filosofi: l'esperienza dell'arte, pur presentandosi come non mediata e anzi necessariamente diretta, richiede specifiche disposizioni nell'ascoltatore, nello spettatore o più generalmente nel fruitore. Si spiega così perché un coniglio abbia poche probabilità di riconoscere l'ironia di un tema di Sostakovic, pur essendo in grado di avere la stessa esperienza acustica che possono avere di quel tema un musicista e un melomane» (A. Arbo-C. Cappelletto). Il mondo è reale tanto quanto lo è il corpomente che ne costruisce il senso. Se possiamo comprendere la realtà è perché siamo dei dispositivi semantici che si sono evoluti a questo fine, che è il fine stesso della filosofia.

Foucault, la scrittura siderale - Marco Pacioni

La rilevanza del tema del linguaggio nelle scienze umane e nella filosofia ha comportato una forte attenzione per la scrittura nel pensiero continentale. In Francia in modo particolare, per la presenza di filosofi come Sartre che hanno investito il loro pensiero di una forma direttamente letteraria o, al contrario, di chi come Lacan ha rivendicato il ruolo del discorso orale, fino a Derrida che ha fatto della scrittura non soltanto una pratica di pensiero sconfinante nella letteratura, ma anche il centro propulsore della sua teoria. L'elenco potrebbe essere molto più lungo. Per darne ulteriormente conto, si pensi a Blanchot, Levi-Strauss, Bataille, Barthes. Benché in modo più defilato, anche Michel Foucault affronta la questione del rapporto con la scrittura, soprattutto dopo l'attenzione suscitata da La nascita della clinica e Le parole e le cose. Fra l'estate e l'autunno del 1968, insieme al critico letterario Claude Bonnefoy, direttore della rivista «Arts», Foucault programma una serie di incontri nei quali parlare del suo rapporto con la scrittura. Il bel rischio. Conversazione con Claude Bonnefoy (trad. it. di Antonella Moscati, Cronopio, pp. 86, euro 10) è la trascrizione del primo di quegli incontri che poi si interrompono. Foucault sta lavorando all'Archeologia del sapere, le sue opere precedenti gli hanno dato notorietà e si sente di voler raccontare il suo percorso intellettuale. È un modo per esporre anche la propria autobiografia rimanendo da essa a distanza, mettendole davanti lo strumento professionale, ma al contempo intimo e quotidiano dello scrivere. Foucault rievoca la sua infanzia e adolescenza, la sua provenienza da una famiglia di medici di provincia che non attribuiscono tanta importanza alla scrittura. I medici soprattutto ascoltano, fanno una diagnosi e prescrivono. Ed è ecco infatti, la prima immagine che Foucault evoca di sé scrivente è quella di chi fa una diagnosi, accerta lo stato delle cose. È solo più tardi, verso i trent'anni che Foucault scopre che la scrittura può essere anche un piacere. Trovandosi all'estero, nell'impossibilità di potersi esprimere compiutamente in un'altra lingua, la scrittura diventa per lui lo strumento in cui il discorso si manifesta in modo più proprio. Soprattutto nel periodo in cui si trova in Svezia all'università di Uppsala, scrivere diviene un compensativo del linguaggio orale che, a differenza di quest'ultimo, si rivolge in prima istanza a se stessi e poi agli altri. In tale più esplicita dualità di interno ed esterno, la scrittura sembra somigliare ad un dispositivo di soggettivazione: un modo per costruire sé e per rilanciare la propria presenza nella presa pubblica della parola, cosa che capiterà sempre più spesso a Foucault. È proprio in ragione di ciò che avverte il rischio di rimanere troppo prigioniero di tale meccanismo. Forse anche per questo motivo il progetto di interviste viene interrotto. È tuttavia certo che a partire da questa fase, Foucault a volte nei suoi interventi sceglie l'anonimato, adotta delle strategie di dissimulazione di sé autore. Gioca a vedersi come uno «scrivente» che percepisce la scrittura come obbligo e non come vocazione. Ma, a ben vedere, il cambiamento di prospettiva sulla scrittura non riguarda soltanto la volontà di sopperire alla carenza espressiva della lingua straniera o la coscienza di

rimanere intrappolato dentro un dispositivo. Il mutamento di prospettiva riguardo la scrittura avviene anche nel momento in cui si definiscono meglio gli obiettivi del suo metodo archeologico e genealogico. Per Foucault, la follia, il sapere, il potere, la soggettività e l'etica - i temi della sua ricerca - sono delle strutture che si possono e si debbono capire da come si sono storicamente costruite. In prima istanza, è irrilevante e fuorviante stabilire se esse siano filosoficamente legittime o se rispecchiano verità universali e trascendentali. Archeologia e genealogia per Foucault significano capire come la follia, il sapere, il potere, la soggettività e l'etica abbiano raggiunto certe forme, si siano ordinati nel discorso. La mossa metodologica di Foucault è non cercare di comprendere che cosa siano, ma come siano diventati paradigmi politici, sociali, psicologici. In ogni ricerca archeologica vi sono delle discontinuità, degli scatti che accelerano improvvisamente e che talvolta fanno cambiare anche la direzione di scavo. La scrittura diventa per Foucault l'immagine della registrazione di tali discontinuità, esclusioni e inclusioni, come l'inclusione della follia nella letteratura e nelle arti a fronte dell'esclusione del folle dalla società. Anche in Foucault, se non in prima persona, la questione della scrittura non può non sfociare in quella della letteratura. Ed è anche attraverso questa disanima che si intende meglio quanto per lui siano stati importanti, nel merito e metodo della sua ricerca, scrittori come Raymond Roussel e Antonin Artaud.

Anche ridere può essere molto traumatico – Arianna Di Genova

Una retrospettiva dedicata a Mike Kelley (scomparso nel gennaio del 2012) al Centre Pompidou a Parigi, con più di cento opere realizzate fra il 1974 e il 2011, e un focus su sei anni di intensa attività performativa all'HangarBicocca di Milano, in una mostra concentrata tra il 2000 e il 2006, con una sola eccezione: il video *The Banana Man* del 1983, considerato una sorta di matrice delle idee che costelleranno tutta la sua produzione. Due occasioni per abbracciare a 360 gradi l'attività di questo prolifico autore che, nell'omaggio italiano, viene ricordato non tanto come cittadino disturbato delle periferie americane, ma come grande conoscitore della storia dell'arte, giocatore d'azzardo con i generi identitari e poeta della dissacrazione. Nato a Detroit, poi emigrato in California negli anni Settanta, Kelley è sempre stato un autore difficile da rinchiudere entro i confini di qualche etichetta e se c'è un aggettivo che può calzare bene al suo profilo psicologico, l'unico forse utilizzabile in presenza delle sue installazioni, è «spiazzante». Sia che si adoperi per il video, la fotografia, la pittura o il disegno (sovente, a sfondo sessuale). Così, se a Parigi si è introdotti alla sua arte da una casa di uccelli che è insieme una parodia architettonica e uno sberleffo al tanto stimato bricolage domestico, a Milano - nella mostra *Eternity is a long time*, Emi Fontana e Andrea Lissoni, visitabile fino all'8 settembre - si finisce direttamente dentro casa e nel bel mezzo di un suicidio. Mescolando cultura pop e musicale, sogni erotici, ricordi intimi e paure terrificanti dell'infanzia, Mike Kelley è capace di rendere omaggio ad un astronauta come John Glenn (in mostra all'HangarBicocca), presentando una statua monumentale ricoperta con i rifiuti di vetro e ceramica che ha pescato nel fiume di Detroit, ma può anche riabilitare la storia minore e l'artigianato con l'aiuto di peluche, costringendoli ad azioni perturbanti e molto poco «zuccherose» (la serie iniziata nel 1987 di *Half a Man*, è esposta al Pompidou fino al 5 agosto). Oppure, può rinverdire i fasti del suo gruppo rock, creato insieme a Tony Ousler, *The Poetics*. Alla città mitica di Superman, affida invece un'immagine distorta di mondo che parte da Kandor e si arena sulle prove dell'architettura modernista, macro e microcosmi che inciampano nella magia e dimenticano la razionalità. L'ironia è il fil rouge che tiene insieme le due rassegne e ogni «pezzo» della fabbrica Kelley, la cui impronta è la ricerca di un linguaggio vernacolare, a tratti caricaturale, prelevato direttamente dalle controculture giovanili. La banalità è bandita, a favore di una forzatura delle frontiere tra realtà e artificio che sovente sconfinano nel trauma, la rottura, attraversando i riti di passaggio dell'adolescenza. Si legge in modo agevole, questa forzatura, nell'allestimento circolare proposto all'HangarBicocca dove lo spettatore è inserito in una ragnatela di citazioni ed «echi» visivi, così da rimanere imbozzolato fra le ossessioni dell'artista che sembrano riproporsi, una dopo l'altra, in un happening continuo.

La frontiera dell'immagine fra classico e diversità - Antonello Catacchio

MILANO - Locarno. Edizione 66. Il direttore artistico è cambiato. Dopo Olivier Père ecco Carlo Chatrian, che venendo da una terra di frontiera come la valle d'Aosta non poteva che considerare «Locarno un festival di frontiera. Un festival che cerca di indagare ciò che si muove ai confini dello spettro del cinema, ai bordi dell'inquadratura per cogliere quella parte di fuoricampo che polarizza la scena. So che la parola 'frontiera' fa venire in mente un posto sperduto, isolato, il che è quanto di più lontano si possa pensare dalla centralità che Locarno occupa nel quadro del sistema festival e dalla generosità del suo largo pubblico» questa la sua dichiarazione di presentazione del programma. Insomma lo sguardo sembra puntare altrove rispetto al cinema mainstream, ma la rassegna offre chiavi di lettura anche molto diverse a pubblici che talvolta non coincidono. Gli appassionati del classico si ritroveranno asserragliati all'ex Rex per non perdersi la retrospettiva dedicata a George Cukor, curata da Roberto Turigliatto. Gli operatori economici avranno a disposizione spazi e momenti di incontro specifico. I cercatori di novità punteranno invece verso il Fevi (ma anche le sale Video e quelle dei Cineasti del presente) per scoprire cosa riserva il concorso. Più composito il pubblico della piazza Grande. Lì si inaugura il 7 agosto con la proiezione di *2 Guns* (Cani sciolti) diretto dall'islandese Baltasar Kormákur e interpretato da Mark Wahlberg, Denzel Washington e Paula Patton, e si chiude il 17 con il documentario *Sur le chemin de l'école* del francese Pascal Plisson dedicato a quei bimbi che devono compiere autentiche imprese solo per poter arrivare a scuola (in Italia verrà distribuito da Academy2). Sempre in piazza Vijay and I di Sam Garbarski, il regista di Irina Palm alle prese con un'altra vicenda limite, un uomo creduto morto si camuffa da sikh per vedere «l'effetto che fa» il suo funerale, *Mr. Morgan's Last Love* di Sandra Nettelbeck con Michael Caine, e *We're the Millers* di Rawson Marshall Thurber con Jennifer Aniston e Jason Sudeikis. Massiccia, come sempre, la presenza italiana. Pur con sfumature produttive aliene troviamo in concorso *Sangue* di Pippo Delbono e *Pays Barbare* di Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi. Fuori concorso Andrea Segre presenta *Indebito*, un documentario sulla Grecia, la sua crisi e la sua musica realizzato insieme a Vinicio Capossela che si esibirà al festival anche musicalmente. In piazza approderà il noir milanese *La variabile umana* di Bruno Oliviero con Silvio Orlando protagonista. Nei Cineasti del

presente ecco Carlo Zoratti con la coproduzione tedesca *The Special Need*. Nelle giurie troviamo Daniele Gaglianone e ritroviamo Adriano Aprà (occhio a Rosso cenere il film firmato da lui e Augusto Contento, presentato nell'ambito delle Storie di cinema). Molti i premi a personaggi che hanno fatto la storia del cinema: Christopher Lee, la produttrice Margaret Ménégoz, Jacqueline Bisset, Werner Herzog (e verrà anche presentata la seconda serie di *Death Row*, quattro nuove interviste a condannati a morte), Douglas Trumbull, mago antesignano degli effetti speciali (2001 *Odissea nello spazio*, *Incontri ravvicinati*), Otar Iosseliani, Faye Dunaway e ancora omaggi a Anna Karina, e Paulo Rocha. Sarà il regista filippino Lav Diaz a dirigere le operazioni della giuria ufficiale che dovrà scegliere tra i venti film in concorso.

Fatto Quotidiano – 19.7.13

Festival di Locarno 2013 contro la crisi: tra action comedy e cinema di frontiera - Davide Turrini

Cinema di frontiera, da scoprire e ammirare nell'enorme schermo della Piazza Grande. Schiacciato tra le grandi kermesse di Cannes e Venezia, con la crisi che morde le calcagna, e un rilancio che passa attraverso il Palazzo del Cinema da 32 milioni di franchi, il Festival del Cinema di Locarno compie 66 anni (dal 7 al 17 agosto 2013) e fa di tutto per non dimostrarli. Partendo dal neodirettore artistico, il giovane torinese Carlo Chatrian (42 anni) – tra le tante collaborazioni diversi Festival dei Popoli e Alba Film Festival alle spalle – che presenta alla stampa la sua prima raccolta dopo mesi di semina. “Rimaniamo fedeli alla tradizione di Locarno – spiega Chatrian al fattoquotidiano.it - e allo stesso tempo proponiamo un festival di ‘frontiera’, declinando il concetto come spazio d’incontro tra film differenti tra loro in fatto di budget e impronta stilistica. Basti pensare che davanti alle 8mila poltroncine della Piazza Grande apriremo con *Two Guns*, l’action-comedy hollywoodiano con Denzel Washington e Mark Wahlberg e chiuderemo con *Sur le chemin de l’école* del francese Pascal Plisson, documentario incentrato sulla storia di quattro ragazzini impegnati in varie parti del mondo – Kenya, Marocco, l’India del Sud e Patagonia – a compiere il tragitto che li separa dalla scuola”. **Concorso e fuori concorso: tra qualità e mainstream.** Venti le opere nel Concorso internazionale, di cui 18 in prima mondiale, che si contenderanno il Pardo D’Oro 2013, tra cui giovani autori già conosciuti e apprezzati nell’ambito festivaliero internazionale: una delle stelle della levata rumena, Corneliu Porumboiu con *When Evening Falls on Bucharest or Metabolism*; un estremista formale come lo spagnolo Albert Serra con *Story of my death*; l’atteso ritorno del francese Emmanuele Mouret che in *Une autre vie* fa recitare due star come Virginie Ledoyen e la francese “acquisita” Jasmine Trinca. Senza dimenticare il concorso Cineasti del Presente che su 16 pellicole propone 14 opere prime, ospiti per gli amanti del cinema del passato (Christopher Lee, Anna Karina, Faye Dunaway), e omaggi cinefili come quelli a George Cukor, Werner Herzog e Douglas Trumbull (l’ideatore degli effetti speciali di *Blade Runner* e 2001) da far venire i lucciconi agli occhi: “Non credo che la forma festival abbia perso la sua forza originaria novecentesca – spiega Chatrian – a Locarno vengono ancora lanciati film che altrimenti non avrebbero un loro pubblico. E poi ogni sera gli spettatori partecipano al rito collettivo della proiezione in Piazza Grande, una forma sociale di condivisione dell’evento che non può fare concorrenza a supporti più pratici e frenetici con cui si vive il cinema oggi”. Sul fronte delle produzioni italiane in Concorso ci sarà *Sangue* di Pippo Delbono e proiettato in Piazza Grande, fuori concorso, *La variabile umana* di Bruno Oliviero: “E’ una detective story con protagonista un grande Silvio Orlando. Un film che sa raccontare bene Milano e le persone che la abitano oggi, rinchiuso apparentemente negli schemi del cinema di genere ma con qualcosa in più nel disegnare uno sguardo particolare sull’idea di famiglia”. Altro titolo importante, sempre proiettato in piazza, è *L’expérience Blocher* del documentarista svizzero Stéphane Bron: “Un racconto coraggioso su uno dei politici più discussi della Svizzera odierna”, sottolinea il direttore artistico Chatrian, “Quel Christoph Blocher che da posizioni centriste si è avvicinato alla destra estrema, diventando antieuropeista e xenofobo. Bron si chiede come è possibile filmare qualcuno con idee diverse dalle proprie senza farlo diventare una macchietta. E’ un film che parla dell’Europa di questi anni”.

Il possibile ritorno di Muller e il Palazzo del Cinema da 32 milioni di euro

E se l’incarico di Chatrian è a scadenza biennale, da poche settimane si è fatta insistente la voce che vuole Marco Muller di ritorno a Locarno, dove il suo estro di organizzatore di festival nacque nel 1992 per poi dirigersi verso altri lidi ben 8 anni dopo, nel 2000. Complice la difficoltà con cui si sta costruendo la prossima edizione del Festival di Roma, in questo momento le sezioni CinemaXXI e Prospettive Doc Italia potrebbero essere drasticamente ridimensionate se non addirittura cancellate, la nomina di Muller a “consulente d’eccezione” del palazzo del cinema di Locarno sembra essere il primo passo verso un ritorno del figliol prodigo in terra svizzera: “Iniziai a frequentare Locarno quando Muller lo organizzava – chiosa Chatrian – E’ un ottimo direttore di festival, per ora non siamo concorrenti ma colleghi”. Tutto ruota attorno alla costruzione del Palazzo del Cinema entro l’edizione del festival 2015, con un costo che si aggira attorno ai 32 milioni di franchi. Il processo di avvicinamento alla scadenza è già iniziato, come riporta il Giornale del Ticino, proprio in questi giorni con l’esecutivo cittadino che ha sottoscritto il credito totale. All’appello sembrano già esserci 22 milioni su 32: “Sei milioni di franchi da Locarno, altrettanti da Palazzo delle Orsoline in Bellinzona (con apporto dalle risorse di due Dipartimenti), ben 10 dalla “Fondazione Stella Chiara” con sede in Comano (...) il resto giungerebbe da quanti operano nel comparto turistico e dalle municipalità di corona”. “Ci sono cambiamenti che potranno imprimere un vera svolta al futuro del Festival e aprire nuove opportunità – ha spiegato il direttore operativo del festival, Mario Timbal - In primis il progetto Palazzo del cinema, che assieme alla sala del Fevi e i suoi oltre 3mila posti, può dare grande solidità a una situazione strutturale, che attualmente è estremamente fragile ma potrebbe invece diventare un punto di forza per il Festival e per il Locarnese”.

Vincenzo Cerami, un uomo moderno - Gianluca Arcopinto

Ho incontrato una sola volta Vincenzo Cerami. Ero un giovane promettente produttore, alle prese con Valentino Orsini, un regista ormai maturo che si era messo in testa, innaturalmente, di fare un film con me. Fu nello studio di Orsini, a Trastevere, che conobbi Cerami. Allora lui per me era quello di Un borghese piccolo piccolo, ma soprattutto quello che era cresciuto accanto a Pasolini e aveva sceneggiato tre film di Gianni Amelio, che in quel momento era il mio regista italiano preferito. Come spesso mi accade, ero in tremenda soggezione. Lui mi mise subito a mio agio, chiedendomi di dargli del tu e cominciando a parlare di calcio, ma soprattutto della Roma. Sul film ci scambiammo poche intense e piacevoli parole, sufficienti a smontare l'idea che io e il regista ci eravamo fatti. Poi, prima di andarsene, Cerami mi guardò, sorrise con il suo sorriso che gli illuminava il viso e strizzando l'occhio verso Orsini mi disse: a lavorare con i vecchi, non si progredisce, si diventa poveri. Quelle parole, dette per scherzo, me le sono portate dietro fino ad oggi, capendole e interpretandole fino in fondo col tempo. Ogni volta che ho letto un suo libro, una sua poesia, una sua canzone; ogni volta che ho visto un film in cui aveva lavorato alla sceneggiatura, per registi che vanno da Roberto Benigni a Giuseppe Bertolucci, da Ettore Scola a Marco Bellocchio, da Giovanni Veronesi a Antonio Albanese, da Sergio Citti a Francesco Nuti, mi è tornato alla mente quell'incontro, quel sorriso, quelle parole dette prima di stringerci con fermezza la mano. E' forse banale dire oggi, ma io lo dico lo stesso, che Vincenzo Cerami è stato un grande uomo moderno nella sua indefinibilità assoluta, calato in maniera totale nella contemporaneità, tanto da fare il ministro di un governo ombra o l'assessore di una piccola città di provincia, rimanendo un poeta, uno scrittore, uno sceneggiatore, un attore. Il cinema italiano, che tanto gli doveva, avendogli lui regalato con La vita è bella l'ultimo vero grande successo internazionale, poche settimane fa lo aveva omaggiato con un David alla carriera, intempestivo perché purtroppo aveva già il sapore della memoria. E i premi alla memoria non dovrebbero esistere. "Un tempo ai piani alti abitavano i poveri, per via delle scale. Gli ascensori hanno rovesciato i palazzi, ma hanno anche ristabilito il privilegio delle gerarchie. La scienza mette le cose al loro posto".

Vincenzo Cerami, uomo gentile - Andrea Bocconi

Si sente un dispiacere autentico per la morte di Cerami; scrittore, sceneggiatore, drammaturgo, perfino paroliere brillantissimo. L'ho conosciuto giovane, timidissimo, al festival dell'Unità di Pistoia. Aveva appena pubblicato il secondo romanzo : non era il posto giusto per un libro difficile e ambizioso, chiese a me e ad altri di preparare qualche domanda. Ma voglio ricordarlo per un altro aspetto. Io invitammo a Lucca per tenere un corso di sceneggiatura, nell'ambito di una manifestazione dedicata alla scrittura che si chiamava Oltre le Mura. Al suo corso si iscrissero in 50 : Cerami era un "professore generoso", con quell'aria da gattone ironico condivideva generosamente la sua enorme esperienza, non guardava l'orologio ed era sempre disponibile con i ragazzi. Questo non gli impediva di essere severo. Chiese a tutti di scrivere un soggetto, breve perché i produttori nun c'hanno voya di leggere. Li bocciò tutti, e le motivazioni mi convincevano: gli chiesi però di farmi un esempio di uno che funzionava: "un padre convince il figlio che il campo di concentramento è un gioco". Ebbi un moto di sorpresa e lui disse : "ecco, ti deve fare questo effetto". Non gli piaceva stare solo, prese l'abitudine di pranzare a casa nostra, ed era uno spasso; un affabulatore formidabile, a suo agio con chiunque ci fosse, "uno che non se la tira", sintetizzò un amico. Sembrava che ci fosse sempre stato. Ci fece ridere fino alle lacrime, eppure c'era sempre una vena vagamente malinconica. Ci parlò del professor Pasolini, che aveva avuto alle medie e anni dopo lo aveva introdotto nel mondo del cinema, in Uccellacci e uccellini. Io pensai che anche lui avrebbe dovuto fare il professore. Tempo dopo scrisse la recensione di un mio libro, ma era anche una sorta di profilo di personalità : sapeva osservare, e molto bene, senza parere. Qualche tempo dopo ci invitò a Roma a vedere Canti di scena, musiche di Piovani: volle che restassimo a cena dopo lo spettacolo, e c'erano Piovani, Benigni, Curzio Maltese. Gli amici di sempre, che hanno ritirato per lui il David. Era uno che si faceva voler bene.

Toccasana per l'Aids? - Francesco Spinazzola

L'entusiasmo è uno stato d'animo, forse un sentimento, importante. Senza è difficile affrontare i problemi della vita e trovare soluzioni. Nella fattispecie di un certo entusiasmo erano improntati gran parte dei titoli dedicati dalla stampa, sia nei quotidiani che nel web, alla recente scoperta di un trattamento efficace nel venire a capo della presenza permanente del virus causa dell'Aids, cioè il virus HIV, nell'organismo dei malati. Nello studio, compiuto da studiosi italiani dell'ISS, di cui il Fatto ha già dato un tempestivo resoconto, è stato sperimentato su popolazioni di scimmie un nuovo schema terapeutico, basato sull'uso contemporaneo di cinque farmaci antiretrovirali: un inibitore della proteasi, darunavir, un farmaco bloccante il recettore CCR5, maraviroc, due inibitori della trascrittasi inversa, tenofovir ed emtricitabina, e un inibitore dell'integrasi, il raltegravir. I macachi, la specie di scimmie impiegate, sono stati infettati con il retrovirus delle scimmie SIVmac251, capace di provocare nel modello animale una malattia analoga a quella umana. Ai farmaci predetti è stato aggiunto al fine di aumentare l'efficacia della terapia, una sostanza basata sull'oro, auranofin, che si è recentemente dimostrato in grado di limitare il serbatoio virale in vivo. In pratica lo scopo dichiarato degli autori, attraverso questa che hanno definito HiART (Highly intensified AntiRetroviral Therapy) era quello di riuscire ad entrare nel serbatoio, nei cosiddetti "santuari", cioè nei luoghi anatomici, e cioè cellule del sistema immunitario, in cui l'HIV sopravvive per così dire allo stato dormiente, per sortire spesso in coincidenza di un'interruzione della terapia antiretrovirale. Sembra che lo scopo sia stato raggiunto almeno nei macachi. L'esito, lusinghiero, è stato in questo studio quello di provocare oltre ad un permanente azzeramento della carica virale in vivo, anche una sorprendente "pulizia" del serbatoio (reservoir) del virus nelle scimmie, anche alla sospensione del trattamento. Allora evviva, l'entusiasmo dei titoli era giustificato, abbiamo trovato il Graal nella terapia dell'AIDS. Si guarirà dalla mortale infezione. La speranza può essere tenuta accesa, ma naturalmente, come affermano del resto gli stessi autori, il cammino per un uso clinico è ancora lunghissimo. Bisogna capire se il modello dell'infezione nell'animale sia riproducibile negli esseri umani. Bisogna tener presente che il virus usato è diverso comunque da

quello umano e la sua capacità di provocare una malattia è diversa. Bisogna osservare con attenzione i potenziali effetti collaterali e tossici di un approccio terapeutico così aggressivo. Capire quale il momento migliore, cioè a quale livello di immunodepressione, in pratica il numero di CD4, per iniziare la nuova terapia. Mi permetto di osservare che probabilmente questo è un esempio di come si vada imponendo l'idea di trattare i pazienti presto ed in modo radicale, con molti farmaci e con meccanismi d'azione differenti. Resta da stabilire inoltre il giorno che questo o un trattamento consimile dovesse rivelarsi un toccasana, quale scelta politica gli organismi sanitari internazionali adotterebbero per trattare i milioni di sieropositivi viventi con HIV nel Sud del mondo con prescrizioni, a quel punto da considerare salvavita, super costose. Bella domanda.

La Stampa – 19.7.13

Bronte 1860, c'era Nelson alle origini del massacro - Masolino D'amico

Nel 1860 il paesino etneo di Bronte era tra i luoghi più depressi di tutta la Sicilia, ma quando, incoraggiati dalle notizie dello sbarco dei Mille, i contadini affamati si provarono a occupare le terre, la loro ribellione fu sanguinosamente repressa dagli stessi garibaldini, pronti a schierarsi con l'ordine costituito. L'episodio è stato rievocato, più o meno polemicamente, più volte, anche in una pellicola di Florestano Vancini del 1972 (Bronte, cronaca di un massacro), che la Rai dopo averla commissionata come serie di tre puntate mandò in onda una volta sola, in veste ridotta e in un giorno diverso da quelli in cui abitualmente si trasmettevano film. Oggi il libro di una storica inglese, Lucy Riall - *Under the Volcano - Revolution in a Sicilian Town* (Oxford University Press) - ricostruisce con eccellente documentazione la vicenda, i cui antecedenti e il cui seguito sembrano istruttivi almeno quanto il fatto stesso. Tutto ebbe inizio molti anni prima del 1860, addirittura nel 1799. In quell'anno re Ferdinando - III di Sicilia, IV di Napoli e I delle Due Sicilie -, minacciato dall'avanzata delle truppe francesi, fuggì a Palermo a bordo della nave da guerra dell'ammiraglio Nelson; e una volta tratto in salvo ricompensò grandiosamente il suo salvatore nominandolo duca di Bronte e regalandogli in quel luogo una ampia tenuta, che comprendeva il paesino stesso e il convento in disuso di Maniace. Nelson non vide mai il suo feudo, ma prima di morire a Trafalgar fece in tempo a vagheggiare di stabilirvisi un giorno con la sua amante Lady Hamilton. Il dono passò poi ai suoi discendenti Bridport, che, pur continuando a tenersi alla larga dal luogo, si fregiarono del titolo. A quanto pare «Bronte» suonava bene; così quando si trasferì in Inghilterra per farvi carriera un oscuro ma ambizioso parroco irlandese cambiò proprio in «Bronte» il suo cognome poco nobile - si chiamava Patrick Brunty - scrivendolo con una dieresi sulla e finale per garantirsi che fosse pronunciato bisillabo; ed è come Brontë che le tre grandi romanziere sue figlie diventarono famose. Occupando le terre di Bronte, i contadini del 1860 reagivano dunque a un caso di assenteismo ancora più clamoroso di quello vigente in altri latifondi: qui i proprietari erano addirittura stranieri che nessuno aveva mai visto. Ma l'Inghilterra era una potente nazione da tenersi amica, tanto più in quel momento. Così a reprimere la sommossa fu mandato il più energico e il meno scrupoloso dei conquistatori, ovvero Nino Bixio. La Riall lo tratta meglio di altri cronisti, attribuendogli anche un certo rammarico per l'azione compiuta, ma non tace sui suoi metodi spicci, che comportarono la fucilazione di cinque insorti scelti senza troppo discriminare (tra loro c'erano lo scemo del villaggio e l'avvocato liberale Niccolò Lombardo, che aveva tentato di calmare le acque). Dopodiché Bronte rimase a disposizione dei suoi lontani e invisibili padroni inglesi ancora per un altro secolo. Solo negli anni 1930 il quinto Duca si trasferì sul posto e tentò di impiantarvi un'attività; D. H. Lawrence, che lo incontrò durante il suo viaggio in Sicilia, lo descrisse come un cretino. Né lui né i suoi successori comunque si mescolarono mai alla popolazione locale. Da ultimo, nel 1969, lo Stato italiano acquistò la proprietà. Oggi il latifondo è un parco pubblico, e Bronte si autodefinisce non senza fierezza la «capitale mondiale del pistacchio».

Sequestrate le carte di Giovanni Verga. Blitz da 4 milioni su 80 anni di querelle

Trentasei manoscritti di Giovanni Verga sono stati sequestrati a Roma e Pavia dai carabinieri del Reparto Operativo Tutela Patrimonio Culturale, insieme con centinaia di lettere autografe, bozze, disegni e appunti. Il materiale, stimato 4mln di euro, è ora al centro ricerca Fondo Manoscritti dell'Università di Pavia. In pratica è stata salvata pressoché tutta la produzione di Giovanni Verga. L'indagine mirava a scongiurare la dispersione di una consistente parte della produzione letteraria dello scrittore e che appartiene al cosiddetto 'Fondo Verghiano'. Ora tutte le carte, insieme a decine di scatole contenenti microfilm con le riproduzioni di lettere e manoscritti, e migliaia di fotografie di lettere e documenti, sono al sicuro. L'indagine coordinata dalla Procura della Repubblica di Roma - si ricorda - è iniziata nel 2012 ed è culminata nel sequestro che ha definitivamente concluso un'annosa vicenda che si protraeva ormai da ben 80 anni, iniziata con la consegna negli anni '30, da parte di Giovanni Verga Patriarca (figlio dello scrittore), di manoscritti verghiani ad uno studioso di Barcellona Pozzo di Gotto. Negli anni sono stati vani sia i tentativi di Verga Patriarca di rientrare in possesso dei suoi beni, trattenuti dallo studioso che si opponeva strenuamente alla loro restituzione, sia le interrogazioni parlamentari succedutesi per 20 anni (dal 1957 al 1977) che avevano ad oggetto l'esproprio per ragioni di pubblica utilità del materiale trattenuto dallo studioso, considerato di altissimo valore per il patrimonio culturale nazionale, sia delle varie Soprintendenze competenti. Nel 1975, dopo varie azioni legali, Pietro Verga (figlio di Giovanni Verga Patriarca) ottenne dal Tribunale di Catania una sentenza che gli attribuiva il possesso legale di tutti i manoscritti del nonno, sia quelli formalmente notificati sia la parte più consistente non potuta notificare a causa del rifiuto dello studioso, nel tempo, di consentire l'esatto inventario dei beni affidatigli per ragioni di studio. Nel 1978, Pietro Verga, ancora prima di entrarne in possesso, offrì in vendita al Comune di Catania l'intero corpo delle carte Verga, incluse le opere non ancora notificate. Il Comune investì della questione la Regione Sicilia, che accettò l'offerta di vendita di tutto il fondo ma di fatto entrò in possesso soltanto di una piccola parte pagando la somma di 89 milioni di Lire. Da allora, il Comune di Catania e gli eredi Verga proseguivano costantemente ad impegnarsi al fine di ottenere la restituzione dei beni dalla figlia dello studioso (nel frattempo deceduto). La vicenda ebbe un improvviso impulso allorquando la Soprintendenza ai Beni Librai della Regione Lombardia individuava un Fondo verghiano posto

in vendita presso una casa d'aste proprio dalla figlia dello studioso. Pertanto, constatato il pregio e la rarità, avviava il procedimento di dichiarazione di interesse culturale disponendo contemporaneamente, accertato il precario stato di conservazione delle carte, lo spostamento e il deposito temporaneo del Fondo Verga presso il Centro di ricerca del Fondo manoscritti dell'Università di Pavia (ove è tuttora custodito dopo il successivo sequestro penale operato dai Carabinieri del TPC). Le attività di perquisizione disposte dalla Procura della Repubblica di Roma si sono concluse con il rinvenimento e sequestro sia di un ingente quantitativo di manoscritti e documenti dello scrittore che di 16 oggetti archeologici integri, epoca V-II Sec. a.C., di buona fattura, fra cui skyphos, lekythos, kylix ed oinochoe a figure rosse provenienti da scavo clandestino. L'erede dello studioso messinese, la 76enne romana A.P., venne denunciata in stato di libertà per i reati di ricettazione ed appropriazione indebita.

Esce la prima traduzione integrale dello Zibaldone in inglese

ROMA - La prima traduzione integrale dello "Zibaldone" di Giacomo Leopardi in inglese è stata pubblicata ora negli Stati Uniti dalla casa editrice Farrar Straus and Giroux e nel prossimo mese di settembre sarà distribuita in Gran Bretagna da Penguin Books. L'opera è stata completata nel corso di sette anni da una squadra di traduttori professionisti inglesi e americani che hanno collaborato tra loro, in costante dialogo, diretti da Michael Caesar (University of Birmingham) e Franco D'Intino (Università di Roma La Sapienza), sotto gli auspici del Centro Nazionale di Studi Leopardiani (Cnsl) di Recanati, del Leopardi Centre di Birmingham e dell'Arts and Humanities Research Council. L'opera non è soltanto una traduzione, ma una vera e propria edizione in lingua inglese, che comprende apparati critici e filologici, note, indici e una lunga introduzione. Il progetto, spiega il Cnsl, si è basato su una approfondita attività di ricerca riguardante due problemi teorici cruciali connessi con la composizione del testo: l'uso delle citazioni e lo status dello "Zibaldone" all'interno dell'estetica romantica e post-romantica del frammento. Tra le novità ci sono: la verifica del testo sulla base del manoscritto (con l'ausilio dell'edizione informatica a cura di Fiorenza Ceragioli e Monica Ballerini); la riconsiderazione e il ricollocamento secondo nuovi criteri di quelle parti del testo (aggiunte marginali) che sono tradizionalmente poste a pie' di pagina; il controllo di tutte le fonti (con molte novità) condotto nella Biblioteca Leopardi di Recanati (grazie alla collaborazione dei discendenti del poeta) e in molte biblioteche italiane e straniere; la verifica e l'inserimento nel testo dei riferimenti interni ad altri passi zibaldoniani; l'individuazione di tutte le citazioni, contrassegnate per la prima volta da virgolette.

Il campione "diverso" ostaggio di Hitler - Paolo Brusorio

«Gioca come giocherebbe Dio». Un dio in pantaloni lunghi e bianchi, omosessuale, fedele alla patria anche se dalla Patria è stato prima esaltato e poi braccato. Gottfried von Cramm, la sua vita in fondo spericolata e «la più bella partita di tennis di tutti i tempi». C'è questo e molto altro in Terribile Splendore, titolo che si porta nell'ossimoro non solo il racconto di un match e di un uomo, ma anche di un arco tra le guerre tese dalle vite di tre fuoriclasse della racchetta, von Cramm, Donald Budge e Bill Tilden. Esistenze parallele destinate però a incrociarsi. Segnate dalla traccia di una pallina da tennis, dove si impastano rispetto, onore, amore, sofferenza e tragedia in un crescendo il cui epicentro è la finale di Wimbledon, ma le cui onde si propagano senza limiti. 20 luglio 1937, Donald Budge e Gottfried von Cramm sono i migliori tennisti al mondo e si ritrovano nel tempio color smeraldo per un incontro di coppa Davis. Budge per gli Stati Uniti, von Cramm per la Germania. Il primo sente Bing Crosby («datemi un suo disco e io smetto con il tennis»), gioca da fenomeno ma litiga con l'eleganza. Von Cramm invece: sofisticato, aristocratico, gira per i tornei leggendo le guide Baedeker. In palio c'è la finale: il loro incontro decide chi sfiderà la Gran Bretagna. In tribuna c'è una persona che soffre più di altre, è Bill Tilden. Il più grande prima di diventare tennista professionista. E anche dopo in fondo. Americano, consigliere segreto della squadra tedesca. Fa il tifo per il nemico quindi, non lo può dire. Non dice nemmeno di essere omosessuale, il mondo lo scoprirà più avanti e lui pagherà sulla propria pelle questa rivelazione. E' il tennis dove si regalano punti o set pur di rimediare alle sviste degli arbitri, dove i giocatori in rigorosi pantaloni lunghi bevono tè ai bordi di campo o brandy per tenere a bada l'asma. Ma quel pomeriggio l'aria è pesante nel cielo sopra Londra, ci sono quindicimila persone in delirio prima ancora che il Centre Court venga calpestato dai due eroi. Sanno, quei quindicimila, che sotto i loro occhi sta per srotolarsi uno spettacolo indimenticabile. Ma ignorano molto altro. Che von Cramm è perseguitato da fantasmi, incubi e SS. In Germania il nazismo è una macchia d'olio, le leggi razziali una spira che toglie il respiro alla libertà, Hitler non ancora quel pazzo tanto da incontrare l'ammirazione di una buona parte dell'aristocrazia inglese. Ma la tenaglia della dittatura sta lentamente stringendo chi non riconosce la grandezza del suo Führer. Von Cramm tra questi. Potrebbe essere, e lo è infatti, il miglior prodotto di esportazione del regime: bello, atletico, vincente. Se solo fosse allineato. Se solo non fosse omosessuale. Lo sa la Gestapo e lui pagherà con il carcere un'esistenza passata a nascondere la propria vita. Perde i compagni di squadra e gli amanti stritolati dalla follia nazista, mai però l'orgoglio. Anche quello di difendere una nazione che finirà per togliergli la patente di eroe. Rappresentava la Germania hitleriana, incarnava ideali ariani e virili. Ma era altro. «Gioco per la mia vita. I nazisti sanno cosa penso di loro e sanno di me. Finché resto il numero uno di Germania e continuo a vincere non mi toccheranno. Ma devo continuare a vincere». E' la condanna di Gottfried von Cramm, il suo terribile splendore.

Camerino, Università gratis alle matricole figlie della crisi - Nadia Ferrigo

TORINO - Al diavolo le tasse, il futuro non può - e non deve - pagare la crisi. Negli ultimi dieci anni le immatricolazioni universitarie sono crollate, di pari passo con le risorse destinate a borse di studio, alloggi e mense scolastiche: il taglio ai fondi statali in programma per i prossimi tre anni supera il 90 per cento. Se nulla cambia, l'università per tutti non sarà che uno sbiadito ricordo. Flavio Corradini, rettore dell'università di Camerino, è il primo a invertire la rotta: l'ateneo marchigiano ha deciso che le matricole con uno o entrambi i genitori in cassa integrazione, mobilità o che hanno perso il lavoro nell'ultimo anno, a settembre non pagheranno le tasse. «Dobbiamo superare questo momento e dobbiamo

farlo tutti insieme. Dobbiamo capire che o vinciamo tutti, o perdiamo tutti – commenta il rettore -. Ognuno deve fare la propria parte, dare il suo contributo, anche se piccolo». Detto, fatto. Oltre a un voto di maturità superiore a novanta centesimi, per avere diritto all'esenzione gli studenti devono essere residenti nell'area tra Macerata e Fabriano, tra i territori più colpiti dalla crisi. Basta pensare alla Indesit, che, salvo colpi di scena, chiuderà lo stabilimento di Melano, lasciando a casa più di 400 persone. Nelle Marche solo nell'ultimo anno sono scomparsi più di novemila posti di lavoro, la disoccupazione è schizzata ben oltre il dieci per cento e i dati su cassa integrazione e mobilità sono da record: l'anno scorso le domande di mobilità o sussidio presentate all'Inps sono state più di novantamila. Senza poter contare su uno stipendio sicuro, le rinunce si fanno sempre più dolorose. «Sono sempre di più le famiglie che non possono permettersi l'università per i figli – continua Corradini -. Questo è un danno enorme non solo per i ragazzi, ma anche per il nostro territorio: se perdiamo le nuove generazioni, tra qualche anno non avremo più nessuna possibilità di uscire dalla crisi. Non è stato facile, ma per fortuna siamo riusciti ad accantonare delle riserve con i fondi europei a disposizione delle università». L'università di Camerino ha inoltre messo a disposizione delle nuove matricole dieci borse di studio da 2.400 euro, sempre assegnate agli studenti più meritevoli e residenti nel fabrianese e maceratese. Un'altra iniziativa per aiutare chi ha le capacità, ma non i mezzi per continuare a studiare. «Con quella cifra, i ragazzi possono affrontare con tranquillità le spese per trasporti e libri di testo. Può sembrare poco, ma vi assicuro che è una risorsa che nel bilancio di una famiglia in difficoltà fa la differenza. Non si tratta solo di plasmare nuove figure professionali competitive sul mercato del lavoro, in gioco c'è qualche cosa di molto più importante – conclude il rettore Corradini -. Rischiamo di dimenticare che l'università ha un ruolo sociale insostituibile: i ragazzi studiando hanno la possibilità di crescere, di maturare in un ambiente internazionale, molto stimolante».

Sconfiggere la leucemia senza chemioterapia

ROMA - E' un grande progresso per la medicina ed è targato Italia: dalla leucemia acuta promielocitica si guarisce anche senza chemioterapia. La ricerca presentata sul numero di luglio del New England Journal of Medicine ha coinvolto 40 centri ematologici in Italia e 27 centri tedeschi, coordinati dal nostro paese. Invece del cocktail chemioterapico, un gruppo di pazienti è stato trattato con una pillola specifica, acido retinoico e triossido di arsenico. I risultati dimostrano che a due anni dalla cura, sopravvive il 98% dei pazienti trattati con la nuova terapia a fronte del 91% dei pazienti sottoposti a chemioterapia. Un successo destinato a cambiare i protocolli d'intervento negli ospedali. Profonda la soddisfazione di Francesco Lo Coco, autore dello studio ed ematologo all'Università di Tor Vergata a Roma. «Non è l'unico esempio - spiega - in ematologia c'è un'altra leucemia, che si chiama mieloide cronica, che fino a qualche anno fa si doveva curare con un trapianto di midollo osseo e che oggi si cura con un farmaco intelligente: i pazienti prendono una pillola ogni giorno e fanno una vita del tutto normale». Se la chemio resta la scelta numero uno per moltissime forme di leucemia, questa è la via del futuro spiega Lo Coco: «la direzione è questa, quella dei farmaci che devono colpire in maniera specifica il bersaglio per evitare tutti quegli effetti collaterali, infezioni, nausea, vomito, perdita di capelli, che i pazienti conoscono bene». La differenza è la qualità della vita: «intanto la permanenza in ospedale che sempre nel primo periodo è necessaria, per controllare che non si sviluppino complicazioni, è molto inferiore rispetto al trattamento convenzionale chemioterapico; il paziente sta un mesetto ma poi il resto della cura che dura in tutto circa 28 settimane si può fare in day hospital con circa due ore di infusione endovenosa». Le cellule tumorali, spiega Lo Coco, anziché venire uccise dalla chemioterapia vengono in qualche modo riprogrammate e convertite in "cellule buone". «La leucemia acuta promielocitica è una forma molto grave e potenzialmente letale in breve tempo. Se la malattia viene immediatamente diagnosticata e curata la prognosi si ribalta completamente» sottolinea l'ematologo. Cruciale è che la nuova cura non solo funziona in questo specifico tipo di leucemia, ma apre nuove prospettive per l'uso di farmaci mirati. Così l'ematologia italiana ha fatto da traino per lo sviluppo di terapie intelligenti nel mondo. La ricerca in Italia è stata promossa da Gimema, gruppo cooperativo di ricercatori sull'ematologia, e finanziata dall'Ail, associazione italiana contro la leucemia: gruppi privati dunque, mentre la parte tedesca della ricerca è stata finanziata dal ministero della Salute di Berlino.

Si avvicina la bio-batteria: energia dai batteri

BERLINO - Alcuni studenti dell'Università di Bielefeld, Germania, hanno ottenuto i primi risultati relativi a un progetto di una bio-batteria presentato in occasione della «International Genetically Engineered Machine competition» promossa dal Massachusetts Institute of Technology di Boston. Lo scopo del progetto è usare il batterio Escherichia coli per convertire glucosio in energia. Nella bio-batteria, nella zona dell'anodo ci sono batteri che rompono i legami molecolari del glucosio, in un processo metabolico che produce elettroni che fluiscono verso il catodo, producendo corrente elettrica utilizzabile. Gli studenti hanno già usato, nelle prime fasi della lavorazione, diversi organismi batterici e le loro componenti genetiche. In particolare, sono riusciti a scoprire che, modificandolo geneticamente, è possibile ottenere un ceppo di E. coli in grado di massimizzare il trasporto di elettroni.

Poco o niente alcol? Con poco si vive di più che con niente - LM&SDP

L'alcol fa male, ma lo fa in base alla quantità che se ne assume: un po' come per tutte le sostanze che immettiamo nel nostro organismo – che sia un alimento, un liquido o un farmaco. D'altronde si sa, una sostanza tossica che può essere mortale, se assunta in piccolissime dosi controllate può essere benefica: ne è un esempio la Digitale purpurea utilizzata nel trattamento delle malattie cardiache. Ma, al contrario, anche una sostanza ritenuta benefica, se assunta in quantità eccessive può diventare deleteria. Bene, l'alcol è ritenuta una sostanza potenzialmente dannosa. E lo è di certo quando si assume in dosi elevate. Ma cosa accade se invece si assume in dosi modeste? Secondo un nuovo studio è perfino meglio che non assumerlo affatto. Pare infatti che chi beve poco alcol abbia un rischio di mortalità inferiore a chi non lo beve affatto – o è astemio. Il maggior rischio di morte, secondo diversi studi, si ritiene sia agli

estremi: ossia si è più a rischio quando si beve molto e quando non si beve per niente. Nel mezzo dunque sta la virtù. I ricercatori dell'Università del Colorado Boulder e dell'Università del Colorado Denver hanno voluto indagare sul perché il rischio di mortalità tra i non bevitori appariva più alto rispetto a coloro che bevono con moderazione. Il dottor Richard Rogers, direttore del CU-Boulder's Population Program in the Institute of Behavioral Science, e colleghi hanno raccolto e analizzato i dati provenienti dal National Health Interview Survey, partito nel 1998, circa le abitudini di consumo di più di 41mila persone provenienti da tutti gli Stati Uniti. Le informazioni comprendevano anche i casi di decesso avvenuti tra il 1998 e il 2006. Durante il periodo di follow-up ai non bevitori è stato chiesto di fornire una spiegazione del perché erano astemi. Tra i diversi motivi vi erano l'essere stati alcolizzati, l'essere poco propensi alla socializzazione, motivi morali o religiosi. A seguito di questa indagine, i ricercatori hanno suddiviso gli astemi in tre diverse categorie generali: gli ex-bevitori, gli astemi e coloro che non hanno bevuto più di 12 drink nella propria vita, i bevitori occasionali (con meno di 12 drink l'anno). Da queste tre macro-categorie sono stati ricavati altri sottogruppi. Analizzando il rischio di morte tra i vari sottogruppi, i ricercatori hanno scoperto che questo variava notevolmente, rispetto al rischio per i bevitori moderati. Nello specifico, gli astemi di un sottogruppo che avevano fatto questa scelta per diverse ragioni che includevano motivazioni religiose o morali, l'essere stati educati a non bere, le responsabilità per la propria famiglia così come il non gradire il gusto, avevano un rischio di mortalità simile ai bevitori moderati, durante il periodo di follow-up. L'altro sottogruppo di astemi – la cui ragione per il non bere sembrava essere un'avversione per il gusto e in misura minore le responsabilità famigliari, motivazioni religiose o morali o educazione – avevano un rischio di mortalità del 17% più elevato durante il periodo di follow-up rispetto ai bevitori moderati. I bevitori occasionali in genere, poi, avevano un rischio di mortalità leggermente superiore rispetto ai bevitori moderati. Infine, gli ex bevitori avevano un rischio di mortalità più elevato di tutti i non bevitori. I risultati completi dello studio sono stati pubblicati sulla rivista Population Research and Policy Review e mostrano infine che, sempre rispetto ai bevitori moderati, gli ex bevitori o alcolisti avevano un 38% di maggiore rischio di morte; chi beveva tra uno e due bicchieri al giorno un maggiore rischio del 9%; chi beveva tra i due e i tre bicchieri al giorno un 49% di maggiore rischio e le persone che assumono più di tre bicchieri al giorno avevano un maggiore rischio di morte del 58%. In definitiva, non bere affatto pare non metta al riparo da un aumentato rischio di morte, ma bere poco o nella giusta misura riduce questo rischio.

Il gusto di gelato preferito svela chi siamo - LM&SDP

In occasione del "National Ice Cream Month", celebrato negli Stati Uniti, gli esperti hanno stilato quello che dovrebbe essere il vademecum della personalità in base al gusto di gelato prediletto. Al fine di decodificare i tratti della personalità è stato condotto uno studio ad hoc dal dottor Baskin-Robbins, in collaborazione con il dottor Alan Hirsh, Fondatore dello Smell 'n' Taste Treatment and Research Foundation di Chicago. I risultati sono assai curiosi, e tra i diversi si è per esempio constatato che le persone che preferiscono il gelato chiamato "Sorbetto Rainbow" (ossia il gelato multigusto alla frutta) sono più pessimiste, nonostante sia un gelato pieno di colori e dal sapore leggero. Coloro che invece preferiscono il gelato "Rocky Road" (ossia il gelato al cioccolato con pezzi di nocciola) sono in realtà dei buoni ascoltatori. Ma ecco l'elenco dei gelati e le relative personalità associate dai due esperti, così come riportate dal New York Daily News. - Gelato alla vaniglia: chi preferisce questo gusto è molto più probabile sia un tipo impulsivo, facilmente suggestionabile e un idealista. - Gelato al cioccolato: chi predilige il gusto cioccolato è molto più probabile sia un tipo drammatico, vivace, affascinante, provocante, seducente ma anche credulone. - Gelato ai frutti di bosco: la personalità di questo tipo è molto più probabile sia tollerante, devota e introversa. - Gelato cioccolato alla menta: chi preferisce questo gusto è probabile sia una persona polemica, frugale e prudente. - Gelato al cioccolato/biscotto: scegliendo questo gusto si è molto probabilmente dei tipi ambiziosi, competitivi e visionari. - Gelato alla crema, vaniglia e praline: chi sceglie questo gusto è più probabile sia amorevole, solidale e preferisca evitare i riflettori. - Gelato al caffè: chi sceglie il gusto caffè si ritiene sia un tipo scrupoloso, coscienzioso e un perfezionista morale. - Gelato al cioccolato: è probabile si tratti di una persona generosa, competente e intraprendente. - Sorbetto alla frutta: chi sceglie questo gusto è molto più probabile sia una persona analitica, decisa ma anche pessimista. - Gelato al cioccolato e pezzetti di nocciole: chi si gusta questo gelato è molto più probabile possa essere un tipo aggressivo, accattivante ma anche un buon ascoltatore. Finito di scorrere l'elenco vi ritrovate? Forse sì, forse no, anche perché la personalità è qualcosa di talmente personale, appunto, che è difficile schematizzare e standardizzare. Tuttavia può essere che, sempre a grandi linee, qualcosa di ognuno si possa ritrovare in questi profili "da gelato". Se così non è, gustiamoci il gelato e basta, senza tanti patemi d'animo.

Nutriamoci dei colori della vita: frutta e verdura, i colori dell'estate che sanno di benessere - LM&SDP

Anche quest'anno sarà un'estate con i colori del benessere: quelli di frutta e verdura, protagoniste indiscusse della Campagna di Unaproa: "Nutritevi dei colori della vita", che ritorna per il secondo anno dopo il successo della scorsa edizione. L'Unione Nazionale tra le Organizzazioni dei Produttori Ortofrutticoli, Agrumari e di Frutta in Guscio, con il cofinanziamento dell'Unione Europea e dello Stato Italiano (Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali), ha dato il via alla seconda edizione della Campagna che, in questa seconda metà di luglio, in tutte le province del Veneto, si concretizzerà in un'azione di informazione all'interno dei punti vendita del Gruppo Ali (vedi elenco dei punti vendita sul sito Nutritevideicoloridellavita). L'iniziativa è supportata da totem informativi, opuscoli di approfondimento e una coloratissima segnaletica, insieme alla distribuzione di simpatici gadget che contribuiranno a sensibilizzare i consumatori a mangiare più frutta e verdura, e anche a variarne il consumo, seguendo i 5 colori del benessere: 5 porzioni giornaliere di frutta e verdura di 5 colori diversi (giallo-arancio, bianco, rosso, verde, blu-viola). «E' dimostrato infatti che le proprietà salutistiche di frutta e verdura sono dovute non solo al contenuto di acqua, zuccheri, vitamine e

minerali e alle fibre che li costituiscono – sottolinea Ambrogio De Ponti, Presidente di Unaproa – ma anche ad alcune speciali sostanze colorate protettive, presenti in abbondanza in frutta e verdure: Polifenoli e Flavonoidi, composti organici naturali fondamentali per la salute. Variando nel corso della giornata il consumo di frutta e verdura di colore differente possiamo costruire la nostra dieta ideale per stare in forma e curare il nostro benessere». La Campagna di Unaproa si articola in altre e diverse iniziative. Se da un lato si rivolge ai responsabili d'acquisto e alle famiglie, particolare attenzione è rivolta al pubblico più giovane, che, come sappiamo è spesso più restio a consumare alimenti vegetali. Per questo motivo, l'Unaproa ha scelto il pubblico del Giffoni Film Festival, che si terrà dal 18 al 28 luglio a Giffoni Valle Piana (che vanta la produzione della famosa Nocciola di Giffoni Igp) in provincia di Salerno. L'iniziativa prevede conferenze, incontri, animazioni che inviteranno il pubblico del Festival di cinema per ragazzi leader nel mondo (ben 170mila presenze nell'edizione 2012) a seguire la linea dei 5 colori, variando tra i prodotti della terra e componendo, mese dopo mese, un menù sempre diverso. Questo può garantire all'organismo un pieno di vitalità e di salute. La presenza Unaproa si articolerà all'interno di due aree dedicate. Vi sarà uno stand per presentare la Campagna di informazione "Nutritevi dei colori della vita" con la distribuzione di gadget e materiale di approfondimento. Un altro spazio sarà dedicato all'animazione, dove verrà allestito un set che vedrà la presenza di 5 animatori per tutta la durata della manifestazione: qui i bambini potranno conoscere i benefici "superpoteri" di frutta e verdura, reinterpretando le gesta dei Supereroi della storia del cinema. Infine, è prevista una giornata di presentazione che si terrà giovedì 25 luglio e sarà dedicata a Unaproa e alla Campagna d'informazione finalizzata a far conoscere i "5 colori del benessere" imparando a variarne il consumo di frutta e verdura.

Chi è UNAPROA. UNAPROA è la più rilevante Unione nazionale del settore ortofrutticolo ed è riconosciuta Organizzazione Comune (OC) ai sensi del Decreto Legislativo n. 102 del 27 maggio 2005. Unaproa associa 132 Organizzazioni di Produttori, suddivise tra 8 AOP (Associazione tra Organizzazioni di Produttori), 124 OP (Organizzazioni di Produttori). Unaproa, contribuisce a favorire l'integrazione della filiera, a realizzare attività per la concentrazione e la valorizzazione dell'offerta dei prodotti ortofrutticoli. Svolge azioni di indirizzo e coordinamento per le Organizzazioni di Produttori associate, promuove e realizza servizi tesi alla valorizzazione qualitativa dei prodotti ortofrutticoli, nonché progetti di interesse comune per le OP, al fine di rendere più funzionale la loro attività.